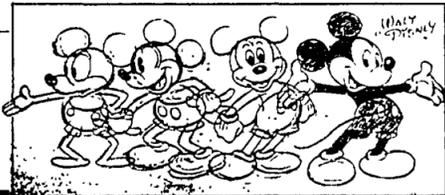


Stardust memories



1960-1990 - I trent'anni che hanno cambiato il fumetto

Fine delle gesta epiche, la fantasia entra nella vita quotidiana. Da Jacovitti a Paziienza, da Valentina a Asterix, alla ricerca della coperta di Linus

«Classici audacia» Casco, volante e calzoni corti

BRUNO VECCHI

Michel Vaillant era il fermo ai box. Momentaneamente parcheggiato all'edicola vicino casa. Quella davanti alla fermata del tram. Da dove si partiva per scoprire qualcosa di nuovo. E dove si tornava al vecchio dopo aver cercato il nuovo. Stava lì, Michel Vaillant. Con il motore della sua Vaillante blu fermo. In attesa di accenderlo per un'altra corsa. La prima era già stata disputata, da un mese. E io neppure lo sapevo. Michel aveva vinto come sempre. Ma passando davanti a quella vetrina, dove di solito si mettono le cose a perdere, della vita di ieri non si intuiva traccia. In mezzo a un mare di colori, di riviste che nessuno cercava, riuscivo solo a vedere un gran casco blu, un volante e, riflesse nel vetro del casco, delle auto da corsa. Impressioni e sensazioni di un mondo che a me, con i miei calzoni corti con i tre bottoni, non dicevano niente. Anche perché la mia Formula 1 cominciava e finiva con Jim Clark. Con un nome e con un colore: il verde della sua Lotus. Eppure, Michel Vaillant sembrava osservarmi incuriosito, in quel giorno che ricordava altri giorni, pieno di passi che ripetevano i soliti passi da casa a scuola. O un po' più in là, a guardare corso Venezia, tagliato da una lunga, profonda ferita. Sul bordo della quale ci si poteva affacciare, come sul bordo di un cratere, per scrutare nel vuoto. Quel vuoto che nella mia fantasia portava al centro della terra. Come in un viaggio di Giulio Verne.

Michel, chiuso nelle pagine ricoperte di cartonato pesante, quel vuoto non poteva neppure immaginarlo. Se ne stava lì, dietro un vetro, ad aspettare che il tempo passasse. Ad osservare la gente passare. E, forse, a misurare i giorni contando quei passi. Nei suoi piccoli cerchi d'inchostro colorato, la Vaillante blu girava su se stessa, ripetendo di giro in giro, pagina dopo pagina, la sua corsa infinita. Un po' intimidita dalla solitudine, un po' incuriosita da quel via vai di persone che andavano e venivano dall'edicola. Senza accorgersi di lei. Né del suo eroe. Né di quel pilota senza volto che, nella vetrina, appariva ancora più lontano, in quella fredda, freddissima mattina di un febbraio dei primi anni Sessanta.

Perché, Michel Vaillant, mi abbia «accompagnato» a casa, non lo ricordo. E non ricordo cosa mi spinse a chiedere a mia madre di comprarmelo, usando sicuramente i soliti capricci, classici di un bambino di 10 anni, viziato e senza fratelli. Probabilmente fu soltanto il desiderio di possedere quella cosa che mi aveva incuriosito per un attimo. Un desiderio inutile, di quelli che dopo un secondo si buttano via. Insieme agli oggetti «conquistati» battendo i piedi per terra. Magari urlando un po' più del solito. Invece, per Michel, il destino fu felice. Non finì nel campionario dei dimenticati. Un po' meno felice fu il destino di mia madre, costretta ad andare alla ricerca della prima avventura dell'eroe della macchina blu.

Cominciò così, per caso e senza amore, la mia scoperta dei «Classici dell'audacia». A Michel Vaillant, seguirono altri compagni di fantasia. Dan Cooper, l'astronauta, l'uomo che alla guida del Delta Blu attraversava lo spazio. Prima ancora che l'uomo conoscesse almeno una piccola porzione dello spazio. Poi ancora, il professor Mortimer, scopritore dei segreti dei faraoni. Al quale devo gran parte del mio amore per l'Egitto. Oppure ancora, Ric Roland, Yari e tanti altri. Personaggi che, per lungo tempo, hanno accompagnato la mia infanzia. E da cui non riuscivo a staccarmi, nemmeno per un secondo. Di prestito non si poteva parlare, con i «Classici dell'audacia». Al massimo, ad esempio per fare un piacere a mio cugino, era permesso consultarsi di fuggita. Come in biblioteca. Perché, proprio come in biblioteca, dovevano tornare sul loro scaffale: lo scaffale degli oggetti preziosi, dei sogni.

Un giorno quel sogno si interruppe. Come altri sogni. Insieme a tante altre speranze. Sparirono i «Classici dell'audacia», persi in un trasloco che rappresentò il mio passaggio troppo veloce dal mondo delle domande a quello della responsabilità: non volute e non cercate. E con loro se ne andò, come per un segno del destino, una parte della mia vita. Certo, anni dopo ho ritrovato gli eroi di allora. In una libreria francese. Ma troppi anni erano passati.

Ora non ho più i calzoni corti con i tre bottoncini. Ed ho pure molti meno sogni da sognare. Anche se, di tanto in tanto, quando vado verso la libreria di casa e prendo un volume di Michel Vaillant il tempo per un attimo sembra fermarsi. Come in quella mattina di febbraio. Solo che adesso il freddo lo sento dentro.

«Pecos Bill» Il cow boy senza pistola

ANTONIO FANTI

C'è qualcosa che si dimentica quando si riflette sul rapporto che noi ultra cinquantenni abbiamo avuto con i fumetti quando eravamo bambini o ragazzini. È qualcosa che si riferisce alle modalità percettive e, ancora più precisamente, all'antropologia culturale dello sguardo. Non c'era la televisione e, del resto, anche l'iconografia complessiva era allora quasi interamente riferita ad artefatti comunicativi che rimandavano sempre al disegno. Tanto la



Dall'alto in basso Cocco Bill di Jacovitti (1957) e Asterix di Goscinny e Uderzo (1959)

ZAIRE, SENEGAL, COSTA D'AVORIO, MAURITANIA, GABOR, CHAD, MAROCCO

MALEDETTI CUBANI! BISOGNA FERMARLI!

NON PARLO DEI CUBANI PARLO DEI FRANCESI!

TRUPPE FRANCO-CESPINO TUTTI QUEI POSTI!



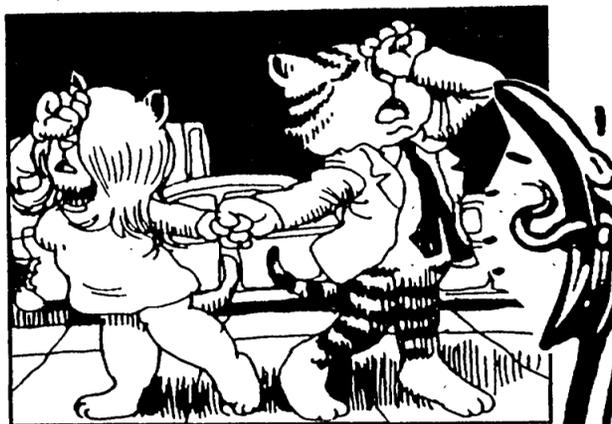
Valentina di Guido Crepax (1965)



Attraverso lo specchio



Da sinistra una striscia di Jules Feiffer e Corto Maltese di Hugo Pratt (1967). A lato Diabolik e Eva Kant delle sorelle Giussani (1962). Sotto, un disegno di Andrea Paziienza



Da sinistra una copertina di Dylan Dog di Tiziano Sclavi e B.C. di Johnny Hart (1958) In alto Fritz the Cat di Robert Crumb (1968)



Charlie Brown e Snoopy di Charles M. Schulz (1950)



«Domenica del Corriere» quanto la rivista di guerra dei soldati tedeschi, «Signal», o le copertine degli «Omibus» di Mondadori erano frammenti di una complessiva visione che oggi si è interamente smarrita. Così, le nostre madelaines fumettistiche di allora risentono, prima di tutto, della loro collocazione. E le modalità di lettura che, spontaneamente però meditatamente, mettevamo in atto quando, nelle belle serate estive, ci scambiavamo libri e ci scambiavamo idee, risentivano essenzialmente del clima figurale entro cui eravamo collocati.

Così Pecos Bill, nato nel 1949, era un personaggio che, molto più di altri, si prestava ad essere esaminato e commentato entro i dimenticati confini di quelle sedute accademiche di fumettologi bambini: «ci un non mi sembra sia mai stato scritto nulla. Pecos Bill era un eroe insolito, diverso, ostentatamente capace e di rifiutare gli stereotipi del western cinematografico allora dominante. Non usava le pistole, si serviva solo del lazo e dei cazzotti. Era, questa, una scelta addirittura provocatoria che, fra l'altro, si collegava alla particolare attenzione con cui Pecos Bill si riferiva a Sue, la sua eterna fidanzata. Molti nostri amori adolescenziali risentirono positivamente del tono cavalleresco e appassionato con cui questo eroe anomalo dialogava con una ragazza che, fra l'altro, era molto più raffinata e partecipe delle eroine dell'Avventura di allora. Anche quando, pur non sposandosi mai, Pecos abbandonò la monogamia per legarsi anche a Jane Calamity, questa scelta fu da noi approvata e non solo per i motivi più ovvi e naturali. Anche così, infatti, ovvero negandosi all'eterna noia monogamica dei vari Gordon, Phantom, Prince Valiant, Pecos ribadiva la propria particolarità: insomma le belle ragazze lo interessavano molto e le pistole non lo convincevano.

La Mondadori aveva convocato, per la realizzazione di questo personaggio molti dei nostri più validi disegnatori di allora si aveva così anche una polissenia (oltre all'accennata poligamia) perché con l'arte di Raffaele Paparella, di Pier Lorenzo De Vita, di Antonio Canale, di Roy Dam, l'eroe cambiava piacevolmente i suoi tratti, rendendosi più virile, oppure più elegante, o più atletico o più romantico. Su segni variati e sugli stili via via esibiti si accendevano anche colte dispute, e questo è un ricordo che mi è carissimo: mentre gli insegnanti ci dicevano di buttarci i fumetti, a causa dei quali saremmo cresciuti cretini e vagabondi, noi confrontavamo, con dottrina e con acutezza ermeneutica, la varietà delle tipologie figurative. Esercizio, questo, che abitua sia all'uso del ragionamento sia alla pratica della civile convivenza, perché tutti amavamo l'eroe, ma in modi diversi, a seconda delle nostre preferenze stilistiche. Dato che tutto cambia così poco, in Italia, qualcuno pensa che la Jervolino meriti più di un colpo di lazo.

Nella mia memoria fumettistica, accanto al generoso e galante Pecos, colloco il lumpenproletario Gim Toro, di Lavezzolo e Dell'Acqua. Torna spesso a rivisitare il marinaio dal forte torace, con l'amico Bourianek e il fido Kid, perché a questo fumetto devo un'iniziazione erotica che mi è molto cara. Infatti la Vipera Bionda, ricavata dalle sembianze di un'altre, Veronica Lake, a cui riservavo un culto devozionale e maniacale, è rimasta la dominatrice, la guida, il paradigma, l'enciclopedia dei miei sogni libertini. Come Stevenson, nella poesia che precede *L'isola del tesoro*, anch'io penso che non mi interessi di perpetuare il culto di questi eroi di carta quando nessuno li amerà più io andrò via con loro e sarò nelle verdi praterie di Pecos e nei mari di Gim. E come Kipling, in *Ba ba pecora nera*, esprimo una pedagogica gratitudine a chi salvò la mia infanzia dalla noia, interrotta da qualche caffè democristiano a Pisciotta, dall'Italia clericale in cui sono cresciuto bambino e ragazzino. Ritorno spesso a trovarli, questi freschissimi eroi, ritrovo l'ambiguo Du Tisné, Manuela la Matadora, i segreti di Chinatown, la Houg del Dragone, i Cavalieri del Cielo, la Vipera con il reggiseno e il sottanino e la frusta in mano, il cavallo Fulmine, il simpatico Cacciatore e dico a tutti grazie, grazie di cuore.